

Pietrone e la luna

di Valentina Trona

Chi di voi ha mai visto delle pecore dal vivo alzi la mano.

Su, su, un po' di coraggio...e non barate, quelle del presepio non valgono.

Vediamo...uno, due, tre...eh...pochini, pochini.

Ma non preoccupatevi, è normalissimo, a vivere in città si vedono così poche cose, ad esempio niente mucche o maialini paffuti e grugnenti, e ancora niente cavalli, oche e caprette, e...niente pecore.

E poi diciamolo pure, oggi vedere un animale qualsiasi che non sia un barboncino col cappotto a quadri, un canarino asmatico in una minuscola gabbietta o un qualche spelacchiato micio randagio, è difficilissimo.

Di animali a piede libero pare proprio non ne circolino più. Galline, papere e compagnia se ne stanno chiusi quasi sempre in grossi capannoni a contare i giorni facendo lunghi sbadigli dalla noia.

Questa storia, invece, è ambientata in quel tempo, non poi tanto lontano (diciamo quello dei nostri nonni o giù di lì), nel quale gli uomini si prendevano ancora cura personalmente dei propri animali, vivendo e lavorando con loro, se così si può dire, spalla a spalla.

Viveva allora in un piccolo borgo, quattro casette di pietra distese a metà fra prati dolcemente digradanti e l'inizio dei ripidi sentieri di un alto monte, un pastore di nome Pietro. Ma poiché era grande e grosso e la sua testona quadrata somigliava ad una roccia rotolata giù da una montagna, tutti preferivano chiamarlo Pietrone.

Così lo chiameremo anche noi.

Pietrone dunque, nonostante la sua apparenza solida e imponente che spaventava chi lo incontrava per la prima volta, era rimasto, dentro, sensibile e delicato come un bambino e di un bambino possedeva anche l'ingenuità e la fantasia.

Il mondo, per Pietrone, era una continua scoperta e ogni cosa suscitava in lui un grande stupore.

Un giorno si meravigliava della forma perfetta di una ciliegia, il giorno appresso rimaneva a guardare le macchioline verdi e gialle sul dorso di un ramarro, o ascoltava incantato per ore il soffio del vento fra le foglie comporre sempre nuove melodie.

Così era Pietrone, e voi, che siete bambini e capite la bellezza di cose come queste, scommetto non lo avreste trovato per niente strano.

Purtroppo, però, per questa sua capacità (e vorrei dire quasi "dono") di stupirsi sempre di ciò che lo circondava, era, invece, crudelmente deriso dagli abitanti del piccolo villaggio in cui viveva.

Se un giorno, ad esempio, veniva visto fermarsi sotto la pioggia, bagnato fradicio, a guardare le gocce che - PLIK! PLIK! PLIK!- cadendo formavano tanti cerchi l'uno dentro l'altro, meravigliosi cerchi d'argento, quelli giù risate e dispetti a più non posso, finché Pietrone non se ne andava triste triste con dentro una gran voglia di piangere.

Così, per la paura di essere preso in giro, aveva preso l'abitudine di non partecipare mai alle allegre feste danzanti intorno al fuoco che di tanto in tanto rallegravano la monotona vita del paese e cercava di evitare la gente in tutti i modi.

Ora forse capirete come mai a Pietrone piacesse il mestiere di pastore che lo portava a starsene lontano anche per lunghi periodi.

E poi, in fondo, non era forse un bel lavoro?

Con lui c'erano le sue care pecorelle dalla lana morbida e il musetto rosa, che aveva voluto chiamare ciascuna con un proprio nome: Buona, Saltina, Ciuffetto, Occhionero, Musona, Nasetta...una vera famiglia!

Il cane, Rosso, abilissimo nel radunare le greggi e tenere lontani gli animali selvatici, gli era sempre al fianco attento ad ogni suo cenno più piccolo.

Pietrone lo aveva trovato un giorno per caso, povero cucciolo affamato dall'ispido pelo rossiccio che cercava qualcosa da mangiare fra i rifiuti.

Ed era bastato uno sguardo perché fra i due solitari, cane e pastore, nascesse spontanea una profonda simpatia. Da allora non si erano più separati.

Nei pascoli vicino alle alte cime rocciose del monte, lontano dagli occhi maliziosi della gente, Pietrone poteva fermarsi ad osservare tutte le cose che attraevano la sua attenzione. Poteva giocare con Rosso a fare gare di corsa, mettere i piedi nel ruscello aspettando il passaggio delle trote dai colori cangianti, catturare lucciole e metterle in un bicchiere, arrampicarsi su e giù per le querce più alte a godersi il fresco del vento e tante, tante altre cose che a dirle tutte un giorno quasi non basterebbe.

Questa era la vita che piaceva al nostro pastore, semplice e felice.

O forse faremmo meglio a dire "quasi" felice.

Per la verità, infatti, in certe sere silenziose Pietrone si sentiva davvero troppo solo, e neppure la sua fantasia riusciva ad aiutarlo.

Ascoltava il lontano richiamo di un gufo o di una civetta echeggiare di valle in valle fino a disperdersi e la solitudine gli formava un nodo in gola che gli faceva passare l'appetito.

Pensava alle voci dei giovani del villaggio, alle fresche risate delle ragazze, ai fiori dai vivaci colori stampati sulle gonne di queste ultime che, nel ricordo, gli parevano più belli persino dei fiori che di solito raccoglieva in primavera e che pure gli piacevano tanto.

Così, un po' per cacciare l'amaressa che quei pensieri gli ispiravano, un po' per respirare l'aria fina che nell'umida valle non arrivava, Pietrone aveva preso l'abitudine di arrampicarsi, poco prima dell'imbrunire, su un'altura da dove poteva facilmente osservare il sonno delle sue amate bestiole.

Durante il percorso, ad ogni passo, Rosso gli si intrufolava fra le gambe, felice, abbaiava, drizzava le orecchie tuffandosi col muso nei cespugli di ginepro se qualche piccolo roditore o un uccello notturno si svegliava nel fondo del suo nascondiglio.

Arrivati nel luogo stabilito i due si accampavano alla meglio e mangiavano qualcosa. Rosso, poi, si addormentava senza tanti complimenti, Pietrone, invece, rimaneva ancora a lungo sveglio, pensieroso, mentre la quiete della notte lo circondava come un mantello.

Tutta la vallata, invasa dalle tenebre, dormiva.

Solo la luna, nel cielo, vegliava insieme al pastore, quasi si mostrasse partecipe dei suoi dispiaceri.

Già, la luna...

Certo era bella, la luna. Pietrone non l'aveva guardata mai così tanto come in quelle sere di tristezza. Immersa nei suoi veli luminosi, lucente eppure sfocata, grande, vicina, e con un non so che delicato accenno di viso che a volte, a guardarla fissamente, sembrava comparire.

"Di tutte le cose che sono sulla montagna", pensava Pietrone "lei è certo la più bella, a volte mi sembra che mi guardi e mi sorrida" e poi aggiungeva "Perché no? I vecchi del villaggio non dicono forse che è viva? Ci facciamo proprio compagnia, io e lei, stiamo diventando ottimi amici".

Mentre così rifletteva, a Pietrone sembrava che la notte diventasse meno scura e che dal cuore scomparisse qualcosa che lo faceva soffrire, come se una nebbia gelida ad un tratto si diradasse.

Così, ogni sera, andava sulla collina, e sera dopo sera si sentiva sempre meno triste, quasi che lassù anziché una fredda notte solitaria, lo aspettasse un desiderato convegno con una persona cara.

Il giorno passava veloce in mille piccole occupazioni, e poi, arrivata l'ora tanto attesa, il pastore lasciava le greggi a riposare e si avviava tutto contento verso quel punto preciso del

colle in cui, posata la sporta, si sarebbe seduto su un masso e avrebbe finalmente alzato gli occhi verso il cielo, con un po' di apprensione, quasi temesse di non vedere più lassù la sua amica.

Insomma - ci credereste?- Pietrone si stava innamorando della luna.

Potremmo dire che la solitudine gioca brutti scherzi e che in fondo quel Pietro era un tipo ben strano, ma in tutta sincerità, io dico che possiamo capirlo. A chi non è mai capitato, gettando uno sguardo in cielo di rimanere affascinato e quasi incantato dalla pallida guardiana della notte?

E come spesso fanno gli innamorati anche a Pietrone piaceva inventare dolci soprannomi per la sua bella lontana: "Gobbina" o "Spicchietta" quando cresceva o calava, "Luminosa" quando, nel pieno del suo splendore, rischiava i prati.

Ma in un modo soprattutto egli amava chiamarla, con la qualità che più apprezzava di lei: "Silenziosa".

A volte si dispiaceva di non possedere una bella voce per dedicarle canzoni, o di non saper comporre magnifici versi come un poeta. Si limitava invece a guardarla a lungo osservandone ogni minimo mutare e trovando sempre in lei nuovi motivi di ammirazione.

Anche in un'altra cosa Pietrone era simile ai comuni innamorati: era geloso! Arrossiva di rabbia all'idea che qualcun altro potesse guardarla. Ma nella valle, oltre lui, non c'era nessuno, così si sentiva tranquillo.

La gelosia però, che covava come un lento fuoco nel cuore del pastore, era destinata ad esplodere improvvisa e nel modo davvero insolito che ora narreremo.

Si era appena all'inizio della primavera e già, nell'aria resa tiepida dal sole, le giornate cominciavano a farsi più lunghe. Una sera, all'imbrunire, in quel momento in cui il cielo passa lentamente dal rosa al violetto per farsi poi più scuro e il bianco profilo della luna si mostra, appena percettibile, Pietrone alzò gli occhi al cielo, come spesso faceva a quell'ora, ma quello che vide non gli piacque per niente.

Vide - oh, cosa vide!- uno stormo di rondini nere dal ventre chiazzato di bianco che volava nel tratto di cielo sopra la sua testa. Le rondinelle, guizzando veloci, lanciando sonori richiami, si spingevano in alto, su, su, così in alto che - ne era certo, le aveva viste con i suoi occhi!- si andavano a posare...sulla luna!

"Oh questa è bella! Questa è bella d'avvero!" pensò con stizza, poi, sentendo dentro montare una cieca rabbia, si mise a gridare con quanto fiato aveva "Ehi voi, lassù! Dico a voi, rondini, ascoltate! Scendete giù subito dalla mia luna o sarà peggio per voi!".

Ma quelle impertinenti facevano mostra di non sentirlo e continuavano felici le loro piroette.

Pietrone allora, quasi reso pazzo dalla gelosia, corse a grandi passi scomposti dentro la baracca di legno che gli serviva da riparo per la notte, prese il fucile che stava appeso ad un chiodo alla parete e che non aveva mai usato contro niente e nessuno, e, dimentico della sua bontà e del suo amore per gli animali, puntò in alto la canna e sparò.

Subito ci fu un gran baccano, un gran fuggi fuggi di ali e stridi spaventati nell'aria, poi tutto tornò quieto e silenzioso; le rondini, con gran soddisfazione dell'innamorato geloso, erano tutte fuggite, o almeno così sembrava, ma...

Fu Rosso a riportare al padrone, tenendola delicatamente in bocca, una piccola rondine. L'uccello era, a dire il vero, più spaventato che ferito e avrebbe volentieri ripreso il volo se Pietrone, prendendolo in mano, non lo avesse portato nel suo capanno per rinchiuderlo in gabbia.

"Ecco fatto" disse alla rondine quando ebbe richiuso la porta della piccola prigione "tu sei solo la prima, ma catturerò tutte quelle di voi che si azzarderanno ancora ad avvicinarsi alla mia luna, mia e solo mia, capito?".

Poggiò la gabbietta in un'angolo e subito volle distogliere lo sguardo dalla bestiola prigioniera: nonostante tutto non si sentiva affatto orgoglioso di quello che aveva fatto.

Fuori dal capanno era intanto scesa una notte scura scura e senza stelle.

Gli avvenimenti straordinari di quella giornata avevano profondamente scosso il nostro pastore e, siccome si sentiva molto stanco, Pietrone decise di dare la buonanotte alla luna e di andare a dormire.

Nel fare questo si accostò alla finestra aperta.

Cercò con gli occhi la sfera luminosa, ma non riuscì a scorgerla.

Proprio non capiva come fosse possibile non localizzarla immediatamente visto che era quasi il plenilunio e un plenilunio luminoso come se ne vedevano pochi, per giunta.

Poi, d'un tratto, qualcosa gli gelò il sangue.

Il dolce ovale lunare era come soffocato e ricoperto da una nera macchia misteriosa che non lasciava trapelare che una debole, languida fosforescenza malata. Cosa era successo? Si domandò sconsolato Pietrone.

Noi che a scuola studiamo tante cose, noi che siamo o pensiamo di essere tanto sapienti avremmo potuto dire a Pietrone di non preoccuparsi, che quel fenomeno misterioso che lo lasciava tanto sconvolto altro non era, probabilmente, che una eclissi lunare.

Ma lui, povero innamorato, ci avrebbe creduto?

Sì, perché una cosa sola gli pareva certa: la luna era malata, o addirittura morta!

Non avrebbe visto mai più il caro, pallido viso!

Ma di chi, di chi poteva essere la colpa? Ah, se solo avesse avuto fra le mani il responsabile di quanto era accaduto, allora lui...

D'un tratto gli balenò una risposta che lo gettò nella più cupa disperazione: "Ecco, come ho fatto ad essere così sciocco! Io, io sono stato!" pensò battendosi la fronte con una mano " che stupido! Io ho cacciato le rondini, le rondini, le sue amiche alate che le tengono compagnia lassù dove io non posso arrivare! E lei, dal dispiacere, si è ammalata, questo deve essere successo!".

In quell'istante gli sembrò persino di sentire un fondo, sconsolato sospiro provenire da un punto oscuro del cielo.

Prese allora una decisione, perché forse non tutto era perduto. Corse alla gabbia dove la rondine prigioniera giaceva, con gli occhietti lucidi e il cuore pulsante di paura. La prese delicatamente fra le sue manone cercando di non farle male e poi, con voce supplichevole le rivolse queste parole: "Piccola rondine, abitante del cielo, aiutami, se puoi. Sono stato un pazzo a volere solo per me qualcosa che è di tutti, lo so.

Pazzo, cento volte pazzo perché mi sono lasciato prendere da una cieca rabbia. Ti chiedo perdono. Ma ora ti prego, vola dalle tue compagne, convincile a tornare e andate assieme a cantare alla luna la vostra canzone più bella, perché non si senta più triste e guarisca. Di loro che prometto di non farvi alcun male, mai più. Vola!"

La rondine chiuse gli occhietti come per un cenno di assenso, aprì le ali e si gettò fuori dalla finestra, scomparendo veloce nel cielo.

Poi accadde qualcosa di straordinario.

Che cosa?

No, Pietrone non vide il corteo di rondini ascendere al cielo, né riuscì a sentire le note della loro canzone, per quanto si sforzasse di tendere l'orecchio verso l'oscurità.

Ma dovette senz'altro essere una dolce canzone, pensò, se poco dopo la luna ricomparve nel cielo svelando il suo luminoso aspetto, più luminoso ancora di prima. "Ce l'ho fatta, sei salva, amica mia!" disse col cuore colmo di una gioia mai provata.

Di lassù la luna pareva quasi sorridere.

Da quel giorno Pietrone cambiò.

Pur non rinunciando a fare le cose che gli erano sempre piaciute, si fece vedere più spesso in paese.

Talvolta si fermava a scambiare due parole con i conoscenti, chiedeva loro come andavano i raccolti e se quest'inverno prevedevano freddo oppure dava una mano, lui così forte, nei lavori più duri.

Le persone che incontrava rimanevano stupite del cambiamento, e pensavano di non essersi mai accorti di quanto fosse gentile Pietrone

Così piano piano la gente si abituò anche alle sue "stranezze e finì col non farci più caso.

Erano, in fondo, brave persone.

Fu persino visto muovere qualche goffo passo di danza alle feste, tutto vergognoso eppure felice di danzare assieme alle belle ragazze dalle gonne decorate con fiori variopinti.

Ma se per caso lo si incontrava nelle luminose sere di plenilunio, non c'era invito che lo allettasse o festa abbastanza allegra che lo distogliesse dallo stare con gli occhi fissi al cielo, due occhi lucidi e un po' tristi come di chi ricordi i bei giorni di un lungo, felice amore.